

Il Museo dell'Arte Sanitaria

in *Roma, ieri, oggi, domani*, anno I, dicembre 1988, pp.40-45.

Una visita suggestiva alla più straordinaria collezione di oggetti misteriosi della città all'insegna di magia e medicina, tra mostruosità anatomiche e primitivi strumenti chirurgici; un eccezionale patrimonio di arte e storia irresponsabilmente trascurato dalle istituzioni pubbliche

Un gentiluomo non più giovane riceve il raro visitatore sulla soglia delle sale interne del Museo storico nazionale dell'Arte Sanitaria, a lungotevere in Sassia, annesso all'Ospedale di Santo Spirito. Questo signore, pieno di un'antica sapienza, è il prof. Enrico Borlone, attuale conservatore del museo, che, con abilità e pazienza miracolose, ha saputo utilizzare gli scarsi fondi provenienti da avari interventi degli enti ministeriali per difendere dalla dispersione, organizzare, conservare e classificare uno dei patrimoni culturali più rilevanti di Roma e dell'intero Paese.

Le lucide bacheche, nelle quali appaiono esposti e precisamente classificati oggetti, strumentari, reperti, documenti autentici e precise copie del lungo itinerario che, lentamente, riscattò medicina, chirurgia e farmacologia dall'ambito originario della magia, portandole a significato e funzione di scienze, sono nei locali annessi ad uno fra i più vetusti e gloriosi ospedali romani, quell'Ospedale di Santo Spirito legato alla storia del grande pontefice Innocenzo III, il papa che ebbe in tutela il fanciullo Federico di Svevia, *puer Apuliae e stupor mundi*. Innocenzo III, dopo il 1198, trasferisce a Roma alcuni cavalieri dell'Ordine di Santo Spirito di Montpellier e con breve firmato l'1 dicembre del 1201 in Anagni, sceglie la chiesa di S. Maria in Saxia, come luogo adatto a ricevere malati e bisognosi, dotandola di proprietà e rendite. Nasce, così, l'Ospedale di Santo Spirito, subito, nel 1204, arricchito dalle entrate della chiesa di Writtle nel territorio di Londra, che Giovanni senza Terra assegnava al nuovo istituto romano. Nell'ultimo Medioevo l'Ospedale poteva ospitare circa 300 infermi e assistere, nei suoi ambulatori, intorno ai mille ammalati. Le vivaci vicende della storia di questa grande istituzione caritativa romana possono essere ricostruite sulla base di un saggio che ne ha fatto padre Mariano di Alatri (nel volume *La Carità cristiana in Roma*, Roma, Cappelli, 1968). Certo che, almeno nei primi decenni, questo frate e queste monache di Santo Spirito attestarono, anche attraverso le scelte ascetiche documentate nelle loro Regole, quello spirito di radicale carità che segna i secoli fra il X e il XIII e che elegge i malati a figurazione terrena del Cristo, fino al punto che alcune abbazie francesi esigevano che abate fosse un lebbroso, *alter Christus* in una sofferenza spesso negata e disprezzata.

I primordi gloriosi dell'Istituto purtroppo decadde già nel secolo XIV, se nel 1414 l'Ospedale fu costretto a sospendere l'assistenza, essendo restato depauperato di ogni rendita, e i due soli religiosi, restati nella chiesa, interruppero ogni ufficiatura, poiché, ricorda padre Mariano d'Alatri, “non habebant nec victum nec vestitum”. La rapida ripresa della funzione caritativa dell'ospedale è legata agli interventi del papa Eugenio IV (1431-1447), che restaurò gli edifici cadenti e costruì, per le donne ammalate, affidate fino ad allora a infermieri maschi, un altro ospedale presso il Camposanto Teutonico retto da suore. Nel XV secolo l'ospedale ha già un brefotrofo annesso, per provvedere a difendere i neonati contro il corrente uso di soppressione e infanticidio.

All'ospedale, la cui perfetta funzionalità fu lodata dallo stesso Lutero, dovettero essere annessi, fin dal Medioevo, i locali nei quali i frati ospitalieri provvedevano a preparare i farmaci, gli *aromata*, i vari tipi di elisir e di elettuari, i materiali primi per i clisteri, per la cura delle ferite, per la terapia delle piaghe purulente. Va ritenuto che il nucleo distante e disperso di tali antichi locali farmaceutici fu la base dell'attuale straordinario museo, che, pur ricchissimo di remote testimonianze, fu inaugurato soltanto nel 1933 e ideato dai professori Pietro Capparoni e Giovanni Carbonelli, con notevoli contributi del generale Mariano Boragatti.

Questo museo è stato aperto al pubblico solo dal 20 novembre al 4 dicembre grazie alla società Media Service, su regolare mandato dell'istituto, dovendo poi chiudere “per mancanza di fondi”. Due i diversi motivi di una visita in quei giorni ormai alle nostre spalle e in un augurabile futuro, quando benemeriti sponsorizzatori daranno modo al museo di riaprire i battenti. Attraverso gli oggetti esposti, per i visitatori che si interessano di storia delle scienze, è possibile ricostruire una precisa storia documentale soprattutto dell'arte chirurgica, dalla rude strumentazione tardomedioevale fin ad epoche recenti. Per il visitatore che non abbia esigenze scientifiche, gli oggetti parlano il singolare linguaggio delle curiosità, di una *historia minor*, che nessun altro museo può offrire.

Nella Sala Flaiani, per esempio, è un impietoso campionario di mostruosità anatomiche, di quelle deformazioni natali o morbose che costituiscono l'oggetto della teratologia, la disciplina che studiava i mostri. Si tratta di preparazioni anatomo-patologiche e di modelli in cera, che risalgono all'ultima metà del '700: alterazioni dello scheletro e dei vasi, residui di malattie oggi fortunatamente sparite o rarissime, lesioni delle ossa craniche dovute alle cosiddette gomme sifilitiche. Sempre nella stessa sala si conserva una raffinata macchina lignea che fungeva da strumento di preparazione e polverizzazione della corteccia di china, il primo potente antimalarico che i Gesuiti avevano importato dalla Cina e del quale detenevano il monopolio.

Un altro monopolio, che accompagna la strana storia delle malattie, è rappresentato, in un'altra sala, dalle cosiddette “terre sigillate”, che varie istituzioni, fra le quali primariamente i Cavalieri di Malta, cedevano in sacchetti garantiti dal proprio sigillo. Le “terre” erano, in effetti, polveri delle zone che, nella tradizione già medioevale erano esenti da serpenti velenosi e erano utilizzate per curare le morsicature di serpente. Malta aveva, fra molti altri luoghi in Europa, questo privilegio, poiché, nella narrazione degli *Atti degli Apostoli*, San Paolo, sbarcato nell'isola e aggredito da una vipera, restò esente dal veleno. Il quale rettile era presente nella preparazione più antica di una medicina universale, la teriaca, della quale il museo conserva alcuni notevoli esempi di grandi vasi utilizzati per la preparazione; la teriaca veniva preparata soprattutto dai frati di alcuni conventi romani e altri esemplari di vasi sono nella stupenda farmacia dei Carmelitani di Santa Maria della Scala in Trastevere. Nella Sala Capparoni del museo si presentano al visitatore molti ex voto anatomici etruschi, romani, greci e moderni, che dimostrano come fin dall'antichità i problemi dei mali erano spesso risolti sul piano della magia e della religione, con ex voto offeritori dedicati a divinità per ottenere la guarigione di morbi di specifiche parti del corpo, o per ringraziare le divinità per averla ottenuta, in una linea magico-devozionale che continua negli usi dei nostri santuari. E di codeste commistioni fra magia e medicina restano, nel museo, altre evidenti testimonianze, per esempio una corona ferrea, che, in molte parti di Europa, si imponeva al sofferente di emicrania per alleviare il male o un corno di liocorno che valeva come antidoto contro ogni male. E le stesse terapie erano accompagnate, fino al XVIII secolo da formule esorcistiche, che, nelle oggettualità qui raccolte, non è stato forse possibile documentare, mentre ben presenti sono i cosiddetti “brevi”, i sacchetti nei quali vengono messe immaginette sacre, scritture magiche e erbe mediche, e che vanno appesi al collo, secondo un costume tuttora presente nelle nostre campagne. Impressionanti sono, poi, gli oggetti che, nella Sala Carbonelli, documentano usi medico-chirurgici ancora correnti in epoche non molto distanti da noi. Nelle teche si conservano un ceppo che, nel XVI secolo, era usato per legare gli ammalati ritenuti pazzi e gli strumentari primitivi e rozzi che erano usati in ostetricia o per gli aborti terapeutici. Una curiosità notevole è anche una sorta di grande siringa, che, riempita di acqua benedetta, serviva a spruzzare, una volta immessa nella matrice, il feto ancora vivo e ottenerne il battesimo, quando vi era rischio di morte imminente. Proprio nella stessa Sala Carbonelli è stata ricostruita, con uno sforzo di notevole fedeltà ai modelli originari, un'antica farmacia, contigua ad un'officina alchemica per la trasformazione dei metalli vili in oro. Si spiega, così, la presenza quindi di un calco della cosiddetta Porta Magica dei giardini di piazza Vittorio Emanuele II, tardo documento seicentesco sul quale una sequela di segni alchemici, di lettere ebraiche e di simboli astrologici conterrebbero, in cifra, il mistero

della pietra filosofale. In questo medesimo laboratorio alchimistico, di effetto teatrale, si osservi, pendente dal soffitto, un caimano mummificato, che fu spesso usato in antiche terapie, proprio perché alla “diversità” zoologica erano comunemente attribuite virtù mediche straordinarie. Resta, infine, preziosa la Biblioteca del Museo che raccoglie oltre diecimila tra opuscoli, libri e manoscritti, un patrimonio eccezionale per la storia dell'arte sanitaria. Una visita, quindi, suggestiva, ricca di informazioni, in un museo che sembra dimenticato e nascosto, quasi inesistente nella corrente topografica dei musei romani, poiché massicciamente e irresponsabilmente trascurato dalle istituzioni pubbliche che presiedono ai finanziamenti e che, mentre sperperano miliardi per l'effimero, rifiutano le poche centinaia di milioni annuali che servirebbero a rendere al pubblico un consistente e importante servizio culturale.

Alfonso M. Di Nola